

B. Appaid

2/100

Romagna solatia, dolce paese,

.....

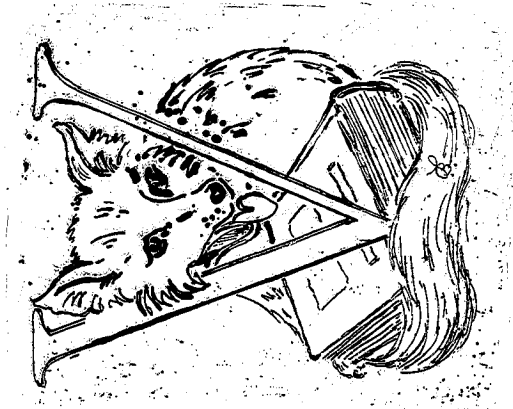
G. PASCOLI

ELISA VOLPE SERPIERI

MEMORIA
DELL'OTTOCENTO

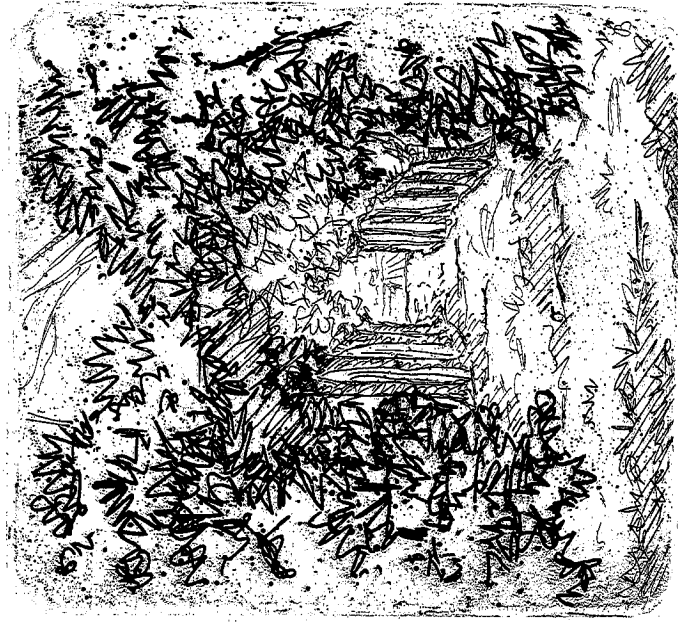
ILLUSTRATO CON
ACQUEFORTI ORIGINALI DI

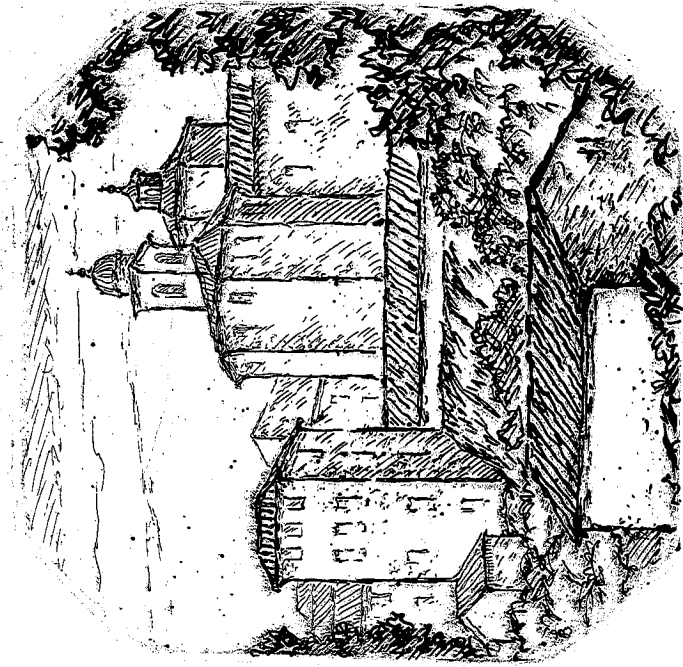
SIGFRIDO BARTOLINI



VOLPE EDITORE
ROMA

*Siete qui tutti e due, davanti a me in queste fotografie
sbiadite e ingiallite dal tempo. Un impalpabile velo è steso
sul vostro volto, sfuma i lineamenti, annebbia, illanguidisce
lo sguardo dell'una e dell'altro; mi guardate da una
lontananza infinita, ma che dite? Vi ascolto, diletti miei.*





La vasta sala dedicata alla musica era pienamente illuminata dal lampadario centrale di cristallo, a cento candele, e dai molti doppieri posati sul camino, sui marmi delle *consolles* dorate e su l'*Érard* da concerto a gran coda che occupava il centro della stanza. I mobili alle pareti, i divani, le poltrone coperte di velluto rosso stratagliato, i tappeti antichi, qualche quadro alle pareti, fra cui spiccava il ritratto dello zio Cardinale, tutto era pomposo, freddo e piuttosto banale, nello stile che seguì da presso l'Impero.

Quattro porte mettevano in quella sala: dalla stanza da pranzo, dal *fumoir*, dal bigliardo, dal salotto della signora che in quel momento, angustiata perché il pranzo non era andato come doveva, vi si era rifugiata prima che cominciasse ad arrivare gli invitati alla serata musicale che avrebbe seguito al pranzo.

Sedeva, abbandonata su di una poltrona, Donna Elisabetta, in balia a una di quelle stanchezze che ben conosce ogni padrona di casa, aggravata in lei dall'indole malinconica e dalle molte delusioni della sua vita.

La bellissima donna alta ed armoniosa, con le marmoree spalle fuor dal vestito di velluto nero che dava tutto il suo valore al volto fine, regolare, della più nobile fattura, di una perfezione nota e riconosciuta da tutta la città, aveva lo sguardo dei profondi occhi celesti — una rarità sotto le trecce brune — mesto e quasi umiliato. Ella sentiva ancora su di sé l'occhiata che il marito, prima di passare con gli amici nel *fumoir*, le aveva lanciato, smozzicando fra i denti una frase che non aveva bene udita, ma doveva essere mordente e sferzante come una frustata.

« Mio Dio! », mormorava fra sé la bella donna, carezzando nervosamente, senza avvedersene, il vezzo di perle che le cadeva sul seno, niveo e perfetto come quelle. « Mio Dio! il ricevimento dopo il pranzo; è troppo, è troppo, è troppo! La servitù si confonde, si stanca... La caccia non era frolla e lo *champagne* non abbastanza gelato! E ora come suonerà Maria? Ha studiato tanto, ma è così timida... Ha paura... Proprio come me, purtroppo! »

Al piano di sopra, intanto, la signorina, Maria che non aveva partecipato al pranzo per non confondersi anche lei, stava ora nelle abili mani della cameriera di sua madre, sotto gli occhi della zia Checchina. Cara Zia Checchina! Con essa Maria viveva tutte le sue giornate assai più e meglio che con i mondani genitori, nella intimità silenziosa e dolce delle stanzette

al terzo piano del palazzo, che nulla avevano dello sfarzoso, del pesante lusso del primo.

Nella cameretta bianca quasi monacale, uno specchio grande, una *psiche*, poggiata su due colonnette dorate e troppo bella per quella camera, rifletteva l'immagine sottile e lunga di una giovinetta appena diciottenne; i suoi copiosi, lunghi, finissimi e lucidi capelli neri, appena pettinati, eran divisi in mezzo al capo da una scriminatura sottile come un ago e raccolti dietro in grosse trecce che posavano pesanti e morbide sul collo. Gli occhi grandi, un po' sporgenti e oscuri, teneva abbassati e le labbra socchiuse, come respirando a fatica. Era immobile e silenziosa, ma parlava anche per lei la cameriera che, fra parole di ammirazione e di adulazione e scherzosi consigli, le aveva allora infilato l'abito da sera, di taffetà argenteo a volanini con cintura di velluto nero annodata a fiocco sul dietro. La gonna, amplissima, lunga fino alla caviglia, lasciava scorgere il piedino, pure calzato di velluto nero, e una spuma di merletti bianchi. Il corpetto attillato s'abbottonava nel mezzo del davanti con una fila di bottoncini fitti fitti. Dal colletto basso usciva una gala di merletti, simile a quella della gonna, e un vellutino nero che sosteneva una piccola croce di brillanti. Ora la cameriera teneva in mano un mazzetto di rose muscose che il giardiniere aveva allora raccolte per la signorina, da appuntarsi alla cintura; ma la giovinetta, scuotendosi per la prima volta dopo la lunga operazione della pettinatura e toletta, disse: « Povere rose! saranno presto appassite indosso a me! Mettetele piuttosto in un bicchier d'acqua »!

La sua voce era bassa di tono e come intrisa di melanconia.

Proprio in quel momento, mentre la cameriera e anche la zia protestavano che le rose sarebbero state benissimo col loro delicato colore sull'abito, qualcuno bussò alla porta e disse:

« È pronta la signorina? l'aspettano di sotto! »

Allora Monica lasciò cader le rose, raddrizzò in fretta il fiocco della cintura, passò le palme sulle due bande dei capelli neri fini, rialzandoli un poco dietro le orecchie; la zia baciò in fronte la sua diletta come partisse per un lungo viaggio, e Maria, rialzando con le due mani l'abito sul davanti, s'avviò, leggera, un po' trasognata, col suo passo incerto da miope.

Le serate musicali di Casa Gualandi erano a ragione note e apprezzate non meno dei lauti pranzi, giudicati sempre d'una raffinatezza rara anche in quella città di ghiottoni, non meno della greca bellezza della padrona di casa. L'invito a quelle serate, a quei pranzi, era ricercatissimo, qualche volta sollecitato; e Francesco Gualandi, uomo di mondo assai ambizioso, amante del lieto vivere e piuttosto carnale in tutto, ne era assai lusingato.

Non così, sua moglie, per cui il famoso venerdì era quasi sempre giorno di lacrime. Il padrone di casa era esigentissimo, impaziente, impetuoso, ben diverso, nell'intimità della casa, dal gentiluomo galante di belle maniere che gli amici e le amiche ammiravano in salotto! E neppure Maria, la giovane loro figliola, rassomigliava al padre nell'amore per la vita mondana; anzi ne rifuggiva più che poteva, d'indole riservata come era e assai più attirata dallo studio della musica che non da conviti e feste.

Anche quella sera, infatti, arrivata in punta di piedi sulla soglia della grande sala, splendente di luce, di gioielli, di belle donne vestite dei sontuosi rasi e velluti e broccati di quel tempo, Maria si arrestò sgomenta, sotto la portiera di damasco rosso che il cameriere in livery teneva alzata sul suo capo. Rimase lì, ferma, senza osar di avanzare, tutta fragile e luminosa nel vestito argenteo, guardandosi intorno con gli occhi miopi che vedevano poco lontano. Allora, dall'angolo opposto della sala un uomo si staccò dal gruppo di persone con cui conversava animatamente... Era un uomo di mezza età, coi capelli già brizzolati alle tempie,

vestito rigorosamente di nero, con la finanziaria abbottonata a due petti. Aveva un viso tondo, paffuto, un po' infantile: ma gli occhi vivacissimi, sebbene sempre socchiusi, facevano ricordare Camillo Cavour, di cui pure aveva l'arguto sorriso malizioso. Egli traversò agilmente la stanza, raggiunse con le mani tese Maria e disse paterno e affettuoso:

« Coraggio Maria! Sei preparata, tutto andrà benissimo ». E con garbata galanteria, le offerse il braccio.

« Grazie Maestro », rispose la giovinetta; e rinfrancata, si inoltrò con lui in mezzo alla folla degli invitati, guardando appena quella gente che essa neppur conosceva. Arrivata al pianoforte, subito si sedette, felice di voltare le spalle a quel pubblico ignoto di cui udiva il cicaleccio garbato, ma tuttavia, in quel momento, per lei indiscreto.

Quando fu seduta, il maestro che l'aveva accompagnata fin lì aggiustò con attenzione gentilissima i fogli di musica sul leggio, poi si volse al pubblico e con un cenno chiese e ottenne subito il silenzio.

Allora Maria cominciò a suonare e fu sola con sé stessa. Le note gravi e piene dell'adagio della *Patetica* s'alzarono armoniose, solenni, nella sala, riempirono lo spazio silenzioso che dal silenzio apparve ingrandito. Dalle lunghe dita di quelle agili mani di pianista, così delicate, sensibili e pur robuste, la musica usciva perfetta, l'esecuzione nitidissima, equilibrata, ma non fredda, rivelando l'ottima scuola del maestro Gulinelli, che tutti conoscevano e amavano in città. In piedi, presso la coda del piano, col capo lievemente inclinato, egli seguiva ogni sfumatura, ogni eleganza, ogni brivido della suonata che tanto amava, così come coglieva ogni incertezza, ogni smarrimento, fossero pur d'un istante solo, dell'esecutrice. Quando infine le mani di Maria posarono ferme, su l'ultimo accordo, il silenzio fu rotto da applausi. Ma la pianista, senza pur volgersi, attaccò lo scherzo, vivace, leggero, pieno di briosa eleganza, e in ultimo l'*allegro*, che diede tutta la misura della sua virtuosità. Allora Maria si alzò e, volgendosi, si trovò circondata da molti che le stavano intorno a complimentarla con effusione, con vero o simulato entusiasmo. A tutti essa rispondeva con un breve chinarsi di capo: « grazie... troppo buoni ». Ma pareva tuttora lontana, assorta in un mondo che solo la musica, forse, destava in lei. Quando i più si furono allontanati, essa cercò con gli occhi il maestro che restava indietro, ultimo di tutti, e gli chiese ansiosamente:

« È stata contento, Maestro? », come se soltanto quel giudizio avesse valore per lei.

« Molto bene, Maria, l'*adagio* e lo *scherzo*; l'*allegro* vorrebbe più forte ma non hai perduta una nota. Brava, davvero ».

La giovinetta sorrise e quel breve sorriso le illuminò tutto il pallido volto, rendendola, per un momento, bellissima. Proprio in quel momento, un giovane che era stato quasi sempre discosto dagli altri, in un angolo vicino alla finestra aperta sul giardino, s'avvicinò ai due che parlavano e disse, quasi interrompendo il loro discorso: « Maestro, presentatemi vi prego alla signorina, perché io possa dirle tutta la mia ammirazione ».

Il Gulinelli ebbe un momento d'incertezza, subito vinta: poi disse cortesemente: « Maria, ti presento il Maestro Bardi, appena arrivato da Rimini al nostro Conservatorio; la signorina Gualandi, mia allieva da otto anni ». E la voce ebbe una sfumatura d'orgoglio.

Allora, subitaneamente, il giovane maestro, inchinandosi, afferrò le mani della giovinetta, e, baciandole, disse: « Bacio le mani di un'artista, di una vera artista ».

Maria e il Gulinelli rimasero interdetti. L'infrazione alle regole dell'etichetta che non permette di baciare le mani alle ragazze (e dovevano essere a quel tempo regole più che mai severe) era grande; ma che farci ormai? Del tutto ignaro dell'errore commesso, il Bardi, che vestiva anch'egli l'abito da sera, ma portava sulla camicia bianca una cravatta nera a fiocco, altra grave infrazione alle leggi, continuava con la sua calda voce:

« Poche volte sono stato preso dalla *Patetica* come questa sera!... Non vedevo più le

pareti della sala, le luci, la gente... Una notte grande, stellata, un silenzio immenso erano intorno a me... Grazie, grazie, signorina! ».

Maria, che il turbamento per l'atto improvviso e inaspettatissimo di lui faceva sempre più arrossire, seguì a tenere gli occhi bassi, com'era abitudine sua e di molte giovinette d'allora, ma infine si sentì come trascinata ad alzarli in viso a colui che parlava. Allora incontrò quelli di lui, profondamente incassati sotto l'alta, pallida fronte, ma ardenti d'interno fuoco, tempestosi come i fieri capelli bruni che, gettati indietro, gli coprivano il capo. Si guardarono, tacendo ora, tutti e due, ma il loro cuore parlava di un'estasi ignota, sovrumana.

Nell'allontanarsi, il giovane disse: Ave, Maria, ed essa tremò, sbigottita, a quelle parole che le dovettero parere quasi bestemmia.

Si affrettava per le scale, smarrita in un confuso sentimento, nuovo per lei, quasi di angoscia ma pur pieno d'una arcana dolcezza che la soverchiava e le faceva battere il cuore e tremare i ginocchi.

Giunta di sopra, batté discretamente alla porta della camera della zia: ché, come sempre, la cara donna l'attendeva sveglia.

« Avanti ».

Maria entrò. La zia era seduta sul letto. Nella camera quasi buia, la lucernetta ad olio posata sul tavolino, col bicchier d'acqua e il libro di preghiere, illuminava appena il viso d'avorio sotto i capelli ormai radi d'uno spento color grigio. La luce tenue, ma ferma e dorata, posava tutta sulle lunghe mani, intrecciate al rosario d'ametista sopra la rimboccatura del lenzuolo di finissimo lino e senz'altro ornamento che un monogramma ricamato sull'angolo. La camicia della signora, pure di lino bianco e accollatissima, con lunghe maniche, nascondeva del tutto l'esile corpo dal petto incavato, dalle spalle curve. Era una figura che pareva già lontana dalla vita, composta in una pace che sentiva l'eternità. Ma all'apparire di Maria, la vita riapparve in un dolce sorriso, su quel volto stanco. Piena di umana tenerezza, di materna sollecitudine, suonò la voce nel buio:

« Vieni, cara, vieni. Come è andata? Sei stata contenta? » Maria, senza rispondere, s'era intanto avvicinata al letto e vi si era lasciata cadere seduta; poi, con abbandono, posò il capo su quello scarno petto e disse vagamente:

« Sì, non so... mi pare di aver suonato bene, ma già me ne sono dimenticata! »

« Dimenticata, perché? Che vuoi dire? »

E, accorgendosi subito della voce, delle mani tremanti, la vecchia donna sollevò il viso alla giovane e disse ansiosa, guardandola, toccandola:

« Che hai? che hai, figliola mai? Ti brucia la fronte, hai gli occhi lucidi... Hai la febbre? »

Con sua grande sorpresa, Maria rispose con una franca risata.

« La febbre? Sì forse, ma non come credi tu, non per malattia, sebbene mi batta il cuore tanto, tanto... Senti! »

E, afferrata con mossa infantile una mano della zia, se la posò sul petto.

Zia Checchina sentì infatti il batter veloce del cuore, quel palpito segreto che accompagna ogni emozione umana. E di esso e delle parole udite, fu quasi sgomenta. Chiese ancora: « Che ti succede Maria? Che cosa è accaduto? »

« Non so », disse calma la giovinetta, « ma certo qualche cosa è accaduto che non dimenticherò mai più! »

« Dimmi, dimmi », insisteva la signora.

Ben poco v'era da dire, ma la notte cedeva all'alba quando Maria rientrò in camera sua. Togliendosi l'abito, indossato per la prima volta quella sera memorabile, in piedi davanti allo specchio, lo sguardo le cadde sul mazzetto di rose, abbandonato là, sul cristallo della pettiniera; con vivo gesto lo raccolse, l'accostò al viso, alle labbra: la sua freschezza, il profumo le parvero più che mai dolci ed amiche. Ma contrariamente a quanto aveva detto poche ore prima, non mise il mazzolino in un bicchiere d'acqua: aprì il cassetto di un piccolo canterano, modello d'uno più grande, un mobiluccio intarsiato d'avorio, unico oggetto di lusso di sua proprietà, e lì, fra immagini sacre e libriccini di memorie e cuscinetti di polvere d'ireos, nascose le pudiche rose che già Natura nasconde nella loro veste verde.

Quello che Maria disse e non disse nell'intimità della camera chiusa, nel silenzio della notte, ognuno può indovinare, poiché ognuno ha vissuto simili momenti: ed io non voglio immaginare lo sventurato che non abbia mai sentito batter d'amore il suo cuore!

Ma più difficile è capire quale fosse il tono, la intensità, la fermezza di quel così improvviso sentimento. La zia, anima cristiana di incomparabile bontà, unita ad acuto intelletto, a carattere, pur nella sua umiltà, forte ed a tenace volontà, subito intese che non si trattava di un fuoco di paglia. Maria amava per la prima volta. Riservatissima, quasi fredda in apparenza, fredda era giudicata da chi la conosceva poco; ma in questo errore non cadeva la zia che le aveva fatto quasi da madre, seguendola, in tutta la sua breve vita, con illuminato affetto. Maria, sia detto senza offesa al suo candore, era proprio di quelle acque chete che rovinano i ponti! Poco attaccata alle tradizioni familiari e non moltissimo neppure alla famiglia stessa, religiosa ma non disposta ad accettare supinamente i consigli del confessore, almeno di ciò che, secondo lei, non lo riguardava, essa celava sotto l'aspetto mite e lo sguardo vago, sempre un po' assente, una singolare forza di animo e la capacità, anzi il desiderio, di una vita più alta, superiore, sempre secondo lei, a quella che doveva vivere con la madre sua, divisa fra le cure domestiche e quelle mondane e sempre oppressa dal timor di dispiacere al signore e padrone.

Ed erano pur giunte anche all'orecchio di quella timida giovinetta di buona famiglia, voci di libertà, indipendenza, diritti dei deboli, che, se si riferivano specialmente a cose della politica da cui a quel tempo le donne eran ben lontane, pure avevano una eco nella lor vita, tutta chiusa fra le pareti domestiche, in soggezione dei loro uomini. Insomma Maria, nata nel 1850, sapeva chi erano Mazzini e Garibaldi, aveva sentito parlare di Anita e della Belgioioso; e nella sua casa di ricchi proprietari di campagna, le accadeva pure di sentir rievocare, deplorare l'oppressione appena tramontata del governo dei preti, sempre pronti ad intromettersi nelle famiglie: cosa questa, che il cav. Gualandi, da buon liberale, non aveva mai potuto digerire.

Infine, proprio da qualche testa matta, Maria aveva sentito parlare del « quarto stato »! Da tutto ciò, ma certo assai più per indole propria, la giovinetta Gualandi sentiva germinare in sé, ben nascosti sotto apparenze diverse, semi di ribellione all'autorità paterna, idee di libertà e di indipendenza, ferma volontà di scegliere a modo suo il compagno della propria vita, come si chiamava allora, con pudico garbo, il marito.

Uscendo, dopo la mezzanotte, di casa Gualandi, Manuele Bardi rialzò il bavero del cappotto nero, un po' inverdito. Aprile era ancor fresco a quell'ora, nella città dai lunghi portici che serbavano fino a primavera l'umidità dell'inverno. Prese per Via Ugo Bassi, allora San Felice, e, sotto il portico della Gabella, raggiunse presto l'angolo di

Piazza Nettuno. La statua grande ed oscura gocciolava poca acqua, lenta, nel silenzio notturno. Si intravedeva un angolo della facciata nera di S. Petronio. Le stelle erano visibili nel cielo senza luna.

Il Bardi traversò a passo svelto le due piazze, poi, infilata la viuzza oscura della Clavature, giunse a Via Maggiore e aprì il portone, dai battenti di bronzo, del palazzo dove abitava, in pensione presso i conti Gommi. Erano costoro di famiglia romagnola, un tempo assai ricchi e rinomati per fasto, eleganza e signorilità di vita. Ma, con l'andar degli anni e mutare di eventi, come accadde a molti signori di allora, quel tenore di vita e l'ozio e certo disprezzo del denaro li aveva fatti quasi poveri; sicché s'erano ridotti a vivere nel mezzanino del loro palazzo dove ospitavano pure il Bardi, affittando il piano nobile e gli altri appartamenti. Erano, i padroni di casa, quattro persone, due scapoli e due zitelle, tutti già in età avanzata. La contessa Teodora e la contessa Niceta erano, nonostante i nomi altisonanti, due vecchine vivaci ancora, specialmente Teodora, grande amica del Bardi con cui faceva la partita a briscola, quando la sera egli restava in casa. E fra una partita e l'altra, leticavano ferocemente, quei due, a proposito del potere temporale, di Mazzini, di Repubblica ecc.

La contessa Ninì, come vezzeggiavano in casa il suo nome Niceta, era più quieta, religiosissima. E a quei discorsi, si tappava le orecchie con le bianche mani, unica cosa bella che avesse. I due vecchi giovanotti, Enrico ed Aristide, non avevano pensiero che non fosse di gioco, di cavalli, di belle donne. Come si potesse trovar bene in mezzo a loro il Bardi, artista, scontroso, mazziniano ardente, puro di cuore e di costumi, pieno di entusiasmo, di fede nella giustizia sociale, nella fratellanza dei popoli, nell'Arte e nel Bello, non saprei dire. Ma quelli lo amavano, le donne poi versavano sopra di lui tutta la materna tenerezza dei loro cuori deserti. Dono grande per il Bardi, che ne era stato sempre privo, fuggito di casa quasi ancor bambino, abbandonando la piccola città di mare, che pure amava, per seguire il suo protettore e maestro di musica, il Gasperi, una specie di burbero benefico, che, con scarsa minestra e molti scappellotti, aveva, si può dire, tirato su quel bimbo prodigio ch'egli non esitava a chiamare un genio. Nella piccola camera che occupava, il Bardi aveva poca biancheria, pochissimi vestiti, un pianoforte, molte pipe e molti libri; il tutto in gran disordine, con qualche tendenza al pittoresco, come si usava allora, specialmente tra artisti. Forse una camera pulita e ordinata sarebbe apparsa troppo borghese, e anche avrebbe richiesto maggiore cura e lavoro da parte della gente di casa, cara e buona e pittoresca anch'essa ma, in verità, poco laboriosa tutta, padroni e domestici! Così, poteva accader sovente, come accadde in quella notte, che il letto non fosse ancora rifatto quando il Bardi rincasò; ma pur v'era pronto sul tavolo il bricco pieno di caffè con la tazzina, il cucchiaino, e lo zucchero; e, in più, un biglietto di Teodora, così concepito:

« Testa matta, state attento in dove buttate il fiammifero quando scaldate il caffè! Una volta o l'altra appiccherete fuoco alle vostre cartaccie e andremo all'inferno tutti insieme! ».

Il Bardi infatti accese il fornello a spirito sotto il bricco del caffè e le due candele del pianoforte; poi sedette sul letto disfatto (non vi era una sola sedia libera; tutte erano ingombre di giornali, di libri, di vestiti!) e si prese il capo fra le mani. Non pensava a nulla; vedeva dinanzi a sé nella penombra della camera fredda, male illuminata, l'esile figurina argentea di Maria Gualandi, le mani abbandonate in grembo, il viso ovale dai grandi occhi oscuri, alzato verso di lui, con muta interrogazione. Tese le mani a un tratto per afferrare quella visione e mormorò « Ave, Maria! ».

Il caffè bolliva, rovesciandosi sul tavolo, sui fogli di carta da musica, sui *Doveri dell'uomo* aperti lì sopra, sulla cenere che riempiva molti piattini e coppe speccate.... Niente vedeva, niente udiva Emanuele Bardi, immobile sul letto distatto. Finché, subitamente, si levò, sedette al piano e le note di una melodia che gli sgorgava tumultuosa dal cuore si alzarono in quella penombra, volarono dalla finestra aperta, raggiunsero fuori l'alta notte stellata.

Dell'ammirazione, dell'amore del Bardi per Maria Gualandi, la furba zia Teodora subito s'avvide, fin dalla prima volta ch'egli l'aveva nominata, con voce che, a sua insaputa, lo tradiva. La zia Teodora, di lingua svelta e qualche volta pungente, non aveva mancato di redarguire il Bardi:

« Non siete più un ragazzo da prendere di queste scalmane, caro il mio uomo! ».

Aggiungeva, poi:

« Quello non è pane per i vostri denti! Figuratevi, il cav. Gualandi! Ma lo sapete che quella è un'ereditiera? Baiocchi, caro mio, baiocchi e molti! ».

Il Bardi non rispondeva neppure, scrollava le spalle. Ed essa:

« Andate ben là, il mio uomo? Avete idea di quel che siete? Ve l'ho detto tante volte ».

« Una testa svintè ».

« Una vetta sainè ».

« Dò gamb ed strazz ».

« Dò brazz ed canavazz ».

Quanto alla « testa svintè » aveva ragione, e comel la zia Teodora. Ma dimenticava di aggiungere un cuor d'oro, disinteressè, generosità senza limiti, e un amore profondo e caldo per l'arte, per la vita intesa nel più alto senso.

Ed era poi anche un ben simpatico uomo, di giusta statura, bruno di pelle e di capelli, che aveva bellissimi lucidi e ondati. Portava baffi e mosca sul mento; e la bocca, in mezzo a quell'oscuro dei baffi, era tutta rallegrata dai denti bianchissimi. Ma l'occhio, fondo sotto l'arco della sopracciglia, e l'alta fronte pallida, erano d'espressione piuttosto triste: qualche volta cupa. Aggiungete quel fascino misterioso dell'uomo che batte vie insolite, avventurose, senza pensiero di domani.

Che tutto questo fosse per piacer poco al cav. Gualandi non c'è dubbio. Ma che importava ormai? Maria e Emanuele erano presi dall'incantesimo; non vedevano, non sentivano più gli altri che si aggiravano in questo vasto mondo, con le loro buone ragioni e logico cervello. Si amavano e mai parve loro possibile rinunciare per qualsiasi cosa in terra a quell'amore.

In punta di piedi, Maria scivolò fuori dal cancello del giardino e, traversata la strada di campagna chiusa da alte siepi, salì la scalinata semitonda della casa di fronte, degli Amadori.

Fin da bambina, si era recata là quasi ogni giorno, quando, nei mesi caldi, veniva con la famiglia in quel paesetto della pianura bolognese dove i Gualandi avevano le loro terre. Brutto e caldo paese invero, con zanzare e mosche in quantità e infestato, nell'agosto, dall'odore della canapa affondata nei maceri vicini. Ma non si usavano, allora, vili leggiature vere e proprie: in campagna si andava dove s'aveva casa padronale, in mezzo alla tenuta; e più o meno grande la tenuta, più o meno grande la villa o la casa.

Gli Amadori erano la famiglia del medico condotto; gente di vita semplice ma non rozza; e Maria andava volentieri da loro per due ragioni in specie. L'attirava l'orto grande e pieno di alberi da frutto e di semplici fiori che si potevano raccogliere a volontà, come era invece vietato di fare nel giardino di casa sua. Poi una stanzetta con scaffali pieni di

libri vecchi, poeti in gran parte; il Metastasio, il Sacchetti, un Boiardo. Vi si poteva trovare anche dei volumi del Goldoni, le poesie del Giusti, *I Miserabili*, le Storie dei Reali di Francia, *Don Quijote*. Erano in vero quei libri una gran tentazione per la giovinetta, cui la severa guida della zia concedeva solo, o quasi, libri di edificazione, vite di Santi, o quelle opere educative che ahimè! son quasi sempre noiose. Maria era sempre fortemente combattuta quando prendeva in mano uno dei volumi polverosi della biblioteca del dottor Amadori, incerta se leggete o no. Ma la padrona di casa, non aliena da certo spirito che diremo progressista, incoraggiava la giovinetta a leggere per istruirsi, come diceva. Bisogna poi sapere che, oltre quelle sue idee, moderne per i tempi, la signora Nunzia doveva pure avere in cuore certa avversione per la famiglia Gualandi, non per Maria, ma certo, ma per il cav. Francesco in specie: avversione di cui, forse, non avrebbe saputo dir le cause, se pure cause vi erano. Ma vi era sì, un'antipatia, un certo malanimo verso i signori del luogo da parte di gente che, essendo come loro, e a volte più di loro, colta e civile di modi e di parole e certamente più virtuosa e capace di sacrificio, doveva poi tanto più stentar la vita, in piccoli paesi, tra contadini ignoranti che incolpavano il medico se gli ammalati morivano e ringraziavano sant'Antonio se guarivano. E fu proprio quell'antipatia, questo desiderio inconscio di rivolta, cui le donne vanno più soggette degli uomini, che indussero la signora Nunzia, all'insaputa del dottor marito, a far, con Maria e il Bardi, una parte di cui non diremo il nome. Fors'anche vi contribuì l'affetto grande che, senza figli com'era, nutriva per Maria che aveva visto crescere e chiamava ancora famigliarmente « Mariolina ». Fatto sta che in casa sua Maria incontrò più volte il Bardi il quale aveva saputo in quel caso manovrare più attento e abile del solito e perorare elo-



quentemente la sua causa con quella signora, cui si presentò senz'altro, con la scusa di accordare il pianoforte. Quel giorno infatti, quando, ai soliti due colpi del battente che ben conosceva, la vecchia domestica degli Amadori, Emerenziana, venne ad aprire e fece passare Maria dall'entrata, aperta sull'orto delle meraviglie, nella sala buona, la ragazza si fermò interdetta sulla soglia. Ai suoi occhi stupiti si presentava questo quadro:

Il Bardi, tolta la giacca che portava di alpaga grigio sui pantaloni bianchi (l'uglio avvampava nell'ora più calda del pomeriggio e dall'orto veniva incessante il frinire delle cicale), sedeva in maniche di camicia davanti alla vecchia spinetta, intarsiata delicatamente sopra la tastiera con soggetti musicali, la chitarra, la lyra e il mandolino. Vicino a lui, in piedi, la signora Nunzia, già di capelli grigi, ma vestita con corpetto bianco su gonna scura, intonava con un filo di voce *d'un pensiero e d'un accento*, che il Maestro accompagnava pianissimo.

Non v'era nessun altro nella grande sala verdolina, ove le tende di mussola bianca ondegiavano alla brezza, se non una pastorella di porcellana, sotto campana di vetro in mezzo al tavolo rotondo che, con quattro divani impagliati alle pareti, costituiva tutto l'arredamento della stanza. La pastorella, vestita, chissà perché, di finissime gale di trina leggera pur nella rigida materia, teneva infilato al braccio un panierino di fiori e sorrideva, leziosa e pudica insieme, con ricercata grazia: sorrideva certo di quei due!

Maria pure non poté a meno di sorridere, per quanto sempre le battesse il cuore alla vista di lui; restò lì sulla porta, finché il Bardi, come avvertito della presenza di qualcuno, si volse, senza staccar le mani dal piano, e la vide. S'interruppe allora bruscamente, corse

a lei, prese come sempre le mani che baciò più volte, e, cingendole con un braccio la vita, la condusse a uno dei divani. Quando Maria, passato il primo istante di tenerezza, di confusione, di sgomento, si guardò attorno, la signora Nunzia era sparita.

Tornò, dopo alquanto tempo, col vassoio ed i bicchierini in una mano, e la bottiglia dell'anisetta nell'altra; ma Maria non voleva bere liquori e la signora uscì di nuovo per prendere un bicchiere di acqua. E parve malizia, ma non era; ché, oramai, per quanto fosse, come ho detto, piuttosto soddisfatta e quasi fiera di quel tiro fatto a danno dell'onnipresente cav. Gualandi, essa pensava esser tempo per la ragazza di tornare a casa onde evitare sospetti e rischi e, Dio non voglia, la scoperta di tutto. Non era quella la prima volta che i giovani si incontravano, né fu l'ultima. Ma ormai tutti e due erano giunti al punto di non accontentarsi più di quei furtivi incontri, fatti più brevi dall'ansietà che, specialmente per Maria, era angustia e patimento grande. Ormai bisognava affrontare la famiglia; e insieme si incoraggiavano a farlo, sempre più fermi nel loro proposito di appartenersi interamente agli occhi del mondo. Desiderio e proposito che era e pareva loro legittimo e naturale, pur non ignorando quante lotte e difficoltà e penose spiegazioni Maria fosse per affrontare. Ma così non potevano andare avanti, e proprio quel giorno di luglio, nella sala buona degli Amadori, solennemente si promisero di parlare, di non nascondersi più, e il bacio di lui non si fermò, come sempre, alla fronte: lento, suadente, colmo di trattenuto ardore, cercò la bocca che gli fu concessa.

Carissimo Signor Padre

Sento di venire a chiederle cosa che certo le recherà dolore, e voglio prima di tutto assicurarla che di questo sono io pure addoloratissima e veramente e sinceramente me ne dolgo e fin da ora le chiedo perdono. Da alcuni mesi io mi sono promessa al maestro Bardi che Ella ha avuto la bontà di ricevere in casa dietro presentazione del professor Gu-
linelli, dal quale potrà avere tutte le informazioni che crederà di dover prendere.

Non si dispiaccia, non si sorprenda troppo se, finora, di tutto tacqui: ne incolpi solo la mia timidezza, il timore di dispiacerle. Ma ora non posso oltre tardare a dirle che sono decisa a dividere con l'uomo che ho liberamente scelto quella vita modesta, ma tutta dedita all'arte sua che io pure ho umilmente sempre prediletta. So troppo bene che questa mia volontà non sarà a Lei gradita, né alla mamma cui pure intendo rivolgermi con questa mia. Ma ognuno deve seguire il proprio destino, e la mia coscienza m'assicura che nulla vi è d'indegno della mia famiglia, del nome che porto, nella decisione che ho preso. Spero, dunque, che Voi, miei genitori, vorrete condiscendere a benedire le mie nozze ascoltando solo la voce del Vostro affetto per me.

Le bacio le mani e mi firmo

aff.ma figlia Maria

Furono, come si poteva immaginare, fulmini e tuoni, minacce e maledizioni! La povera lettera, che tante malecopie e tanti sospiri era costata a Maria e alla zia Checchina (tutte due giudicavano fin da prima l'impresa disperata, ben sapendo quanto fosse poco probabile che colui al quale era indirizzata intendesse quel linguaggio); la povera lettera volò dalla finestra in mille pezzi!

La madre, che era stata sempre all'oscuro di tutto, tremò; tremò zia Checchina, tremò la casa intera; ma non tremò Maria! Quella ragazza era mite e debilina soltanto di aspetto: in realtà aveva ereditato il carattere di ferro e fors'anche lo spirito autoritario del padre. Quando si fosse convinta che una cosa era giusta, com'essa diceva, nulla poteva indurla a rinunciarvi.

Tutte quelle idee di opportunità, convenienze sociali, rispetti umani, e anche di obbedienza alla volontà dei genitori, proprio quelle idee che, più d'ogni altra, avevano cercato di inculcarle nell'animo, come parte essenziale e massima della educazione di una giovinetta di allora, proprio quelle idee Maria non accettava: le sentiva come vincoli, impacci che la sua gioventù doveva infrangere. Sicura, come aveva scritto, che nulla di colpevole vi fosse nel suo amore per il Bardi, sicura egualmente di sé e di lui, ripeteva con fermezza a ogni obiezione: « È giusto sposare l'uomo che si ama; aspetterò ma non rinunzierò a lui ».

E quando, dopo molti consigli, esortazioni, ed anche rimproveri per i sottrefugi commessi, la Zia chiese infine che cosa intendeva dire con quell'« aspetterò », che cosa aspettava, la ragazza rispose tranquilla: « Aspetterò di aver ventun anni ». Allora anche la zia perse proprio la pazienza! Che una ragazza per bene, che la sua Maria potesse pensare di sposarsi senza il consenso dei genitori, valendosi del diritto che la legge consente, era cosa che sorpassava ogni limite di comprensione e di sopportazione! E la Zia rimproverò con parole mai usate la sua pupilla: parlò di spirito del male, di ribellioni, di passioni segrete (tutte cose che essa stessa doveva conoscere assai poco!), d'ingratitudine verso i genitori, e predisse il più nero avvenire a Maria. Rimasta sola con sé stessa, la giovinetta, più pallida e muta che mai, un'estranea in casa propria, sentiva sempre più vivo e caldo e consolante il fuoco d'amore che la consumava.

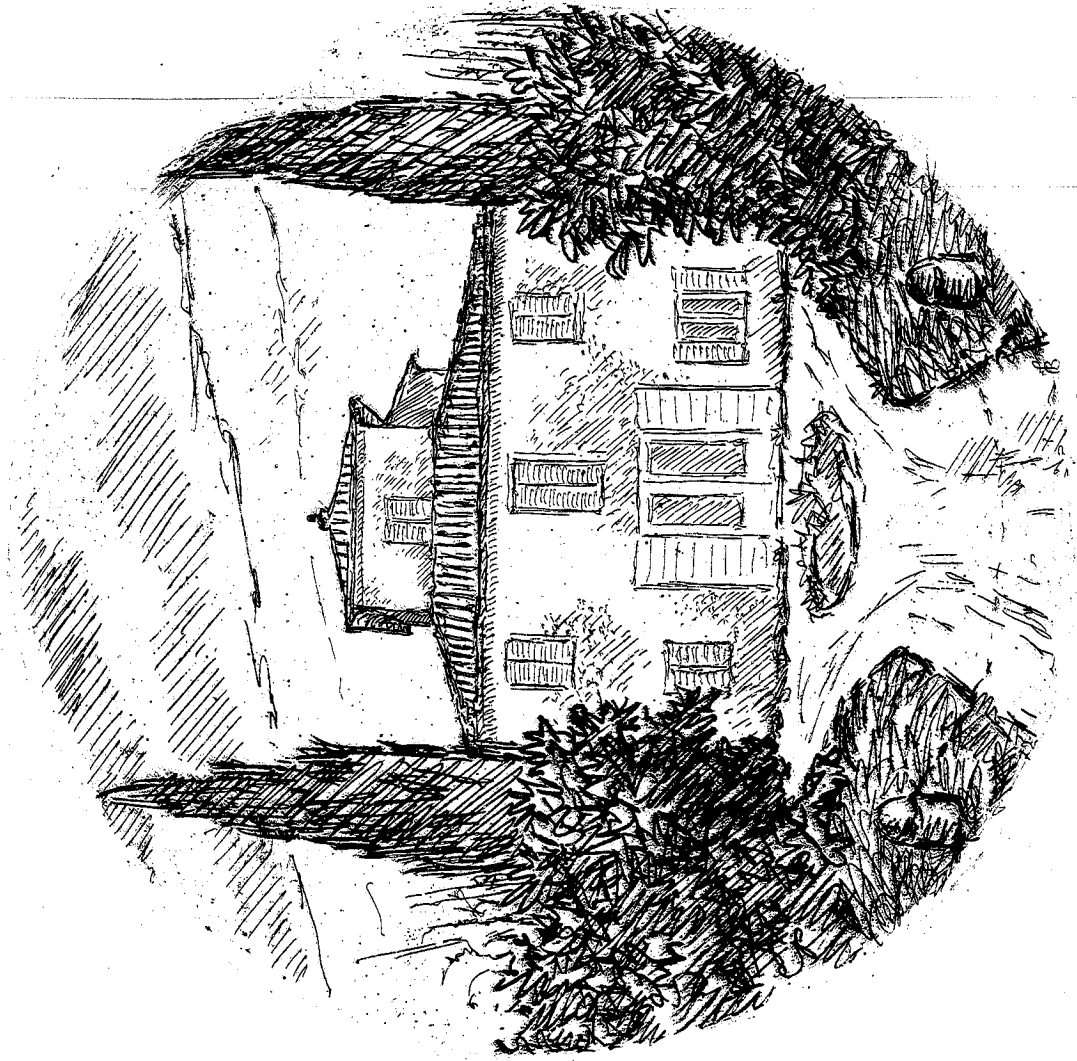
Il Bardi intanto continuava a scrivere lettere infiammate, piene di giuramenti e di parole d'amore, invocando la morte piuttosto che l'abbandono.

Nessuno in casa, neppur Maria e tanto meno la madre, sempre più chiusa nella sua malinconia, anzi ipocondria, come la chiamava il medico di casa, si sentiva il coraggio di affrontare il cavalier Francesco.

Dopo l'esplosione del primo smodato furore, tutti tacquero sbigottiti e vi fu in casa un gran silenzio. La Zia, divisa da Maria, che era accusata di proteggere, non uscì di camera per una settimana, neppure per andar e alla prima Messa. Inginocchiata tutto il giorno davanti al suo Crocifisso, la santa donna pregava per la sua diletta, per il giovine innamorato che non perdesse del tutto la testa, per il fratello che Dio l'illuminasse, per la povera cognata sempre più oppressa e smarrita fra quegli insoliti avvenimenti.

Quanto a Maria, era subito stata allontanata, mandata in Toscana da fidati amici di casa, i marchesi Altoviti, i quali furono pregati di sorvegliarla strettamente, ma anche di farla divertire e divagare il più possibile. Perché, dopo tanto imprecare, minacciare e maledire, il cav. Francesco si era ricordato di essere uomo di mondo; e la sua esperienza di uomo di mondo gli suggeriva che il miglior mezzo di togliere dal cuore di una ragazza un amore pazzo e inconsulto come egli giudicava il sentimento di Maria, non era quello di rinchiuderla in camera o in convento la ragazza, ma piuttosto di farle cambiar vita, abitudini, conoscenze, perché, chissà, « chiedo scaccia chiodo », « lontan dagli occhi lontan dal cuore ». I proverbi non mancan mai per tutte le occasioni.

Maria, dunque, dovette partire in fretta e furia, senza poter salutare il Bardi, e neppure la zia; confusa, mortificata di essere causa di tanto dolore, ma decisa più che mai a non cedere in nulla. Anzi, lasciando la sua casa, uscendo da quella soglia, ebbe a dire:



B. SIGFRIDO

ACQ. ORIGINALE

LA CASA DEL BARDI

« Chissà se tornerò! ». E furono proprio queste parole, riferite dalla fedele Monica alla zia e alla madre, che decisero il Gulinelli, vecchio amico di casa e maestro di Maria, ad intervenire. Per aver presentato il Bardi alla famiglia, egli si sentiva in causa e in colpa. Dopo un colloquio col Bardi, si era convinto che i giovani erano decisi a tutto e che non restava se non consentire, se non si voleva il peggio. Ma quando per primo parlò al padre, questi gli si mostrò offeso, irritatissimo e assolutamente irremovibile. Non si riusciva a convincerlo che il Bardi non era affatto un qualunque scavezzacollo, che possedeva due poderi e una casa in Romagna, e, soprattutto, che era uomo d'onore, di sicuro avvenire, una grande speranza dell'arte. No: per il cav. Gualandi egli era soltanto una testa matta, mazziniano, rivoluzionario, senza Dio! A questo punto, il Gulinelli non si tenne dal dirgli che mai si era accorto che egli nutrisse sentimenti religiosi; ma il cavaliere rispose prontamente che religiosa era Maria la quale, perciò, mai avrebbe potuto essere felice con un miscredente. Così non vi era nulla da dire e dà fare se non aspettare che quella scalmana, quella pazzia si spegnesse da sé. Tale il pensiero e la volontà del padre — Ma quelle parole, « Chissà se tornerò », risuonavano senza posa agli orecchi della zia, della madre... Che intendeva Maria di fare? Che cosa era per consigliarle l'innamorato, focoso ed esaltato com'era?

Maria non aveva mai viaggiato, non era stata mai lontana da casa. Seduta composta sul divano di velluto rosso, dirimpetto al marchese Altoviti che le dava gran soggezione, guardava dal finestrino passare veloci i noti campi della pianura bolognese; poi i colli, scroscianti in quella stagione di acque canterine. Infine, non senza paura vide il treno ingolfarsi sotto il primo tunnel, e tutto buio intorno a lei. Ma non disse parola: taceva, nel suo angolo, le mani incrociate sul grembo. Il marchese, uomo di studi, ormai vecchio e austero, non sapeva proprio che dire a quella giovinetta silenziosa. Aveva accettato volentieri la preghiera del suo amico Gualandi cui era legato specialmente da rapporti di affari, avendogli affittata da anni una sua grande tenuta tra Bologna e Ferrara. Era contento, il marchese, di far cosa grata al suo affittuario col quale mai aveva avuto a ridire. Anzi, gli doveva gratitudine per il modo intelligente e previdente con cui conduceva l'azienda, da ottimo agricoltore qual'era. Sicché, ora, si doleva del suo imbarazzo di fronte a Maria; avrebbe voluto essere molto gentile con quella ragazza che assai gli piaceva, riservata e ben educata com'era, ma non sapeva che dire, insomma!

« Sei comoda? » « Hai sete? » « Sei stanca? ».

E tutto finiva lì.

« Sì signore, no signore » rispondeva Maria; e punto.

Il viaggio era lunghetto, a quell'epoca, e il disagio del marchese cresceva col passar delle ore, « Meno male », pensava, « che a casa c'è Virginia ».

Certo la marchesa Virginia non sarebbe stata imbarazzata con Maria; non lo era mai, con nessuno. Vivacissima, piccolina e bruna, col nasino per l'insù, tutta vezzi e leggiadria, assai più giovane del marito, molti si chiedevano come mai quei due si piacessero e andassero perfettamente d'accordo: ma, tant'è; e anche in quel momento il marchese ringraziava Dio che a casa l'attendesse Virginia.

La quale aveva accolto con vero entusiasmo la notizia dell'arrivo di Maria: era romantica la marchesa! Adorava le confidenze sussurrate a mezza voce nei tiepidi salotti dinanzi al fuoco del caminetto: e le confessioni di dolci peccati e anche le lagrime non la spaventavano. Quanto a lei personalmente, se aveva talvolta inoltrato il piedino di fata nel

regno roseo-azzurro del tenero, il suo istinto l'avea tenuta ben lontana da quello buio della passione. Intuiva, Virginia, che là si nascondevano gravi pericoli per la sua pace, per la sua vita che trascorreva così felice tra cari amici, balli, ricevimenti e pranzi, tutta avvolta nelle nubi delle sue crinoline e falpala.

Quel giorno essa attendeva Maria, nel suo salottino intimo, il *boudoir* tutto giallo, che si addiceva molto alla sua pelle opaca e bruna, da creola. Indossava un *négligé* elegantissimo, una specie di vestaglia di pesante seta avorio guarnita di trine; e sebbene non attendesse che una piccola provinciale a lei ignota, aveva curato la scena dell'arrivo in tutti i più insignificanti particolari. Ora ingannava l'attesa, gettando ogni tanto un'occhiata allo specchio della parete che la rifletteva intera; prendeva in mano lo specchietto piccolo, ovale, un gioiello di smalto e avorio; osservava attenta se ogni ricciolo fosse a posto e se non vi fossero tracce di cipria su l'abito; sgranocchiava fra i denti, minuti come quelli di una gatrina, una caramella; metteva una goccia di profumo nel fazzoletto.

Finalmente la porta si aprì e il cameriere annunciò: « Il Signor Marchese ».
Virginia corse leggera incontro al marito tendendo la mano al bacio di lui; poi, con spontanea grazia, si volse a Maria e le buttò le braccia al collo.

« Cara cara », diceva la piccola donna, « ben venuta in casa nostra! Sarai felice qui, me lo dice il cuore! Sei stanca del viaggio? Ora ti faccio portare una cioccolata. Vieni, siediti qui, accanto a me ».

Maria, per niente usa a simili accoglienze, a tanta effusione, rispondeva appena, ma guardava la Marchesa con tale palese ammirazione che valeva più di ogni parola.

Il Marchese lasciò subito sole le due donne, e allora Virginia strinse ancora più a sé la giovanetta, la fanciullina, come disse; le tolse il cappello e i guanti; prese fra le sue le gelide manine di Maria e, sollevandole con due dita il viso, disse guardandolo fisso: « Carina, carina, carina! Mon Dieu!... questo pallore! » E tacque infine, aspettando risposta. Maria balbettava dei « grazie, grazie, signora Marchesa... », non si disturbò per mel ». Ma più di così non diceva; e Virginia dovette convincersi che la timidezza era più che naturale in quel caso e rimandò all'indomani la parte cui si era così ben preparata.

Maria fu condotta in camera da una signora che credette una donna di compagnia, ma risultò poi essere una lontana cugina del Marchese, e pareva scelta apposta per far meglio risaltare la bellezza della padrona di casa.

Non giovine, né vecchia, di capelli rossi, il viso pieno di lentiggini, natura le aveva negato ogni attrattiva; ma in compenso, come spesso accade, le aveva dato un animo sensibile, intelligenza fuor del comune, gusto per l'arte e la musica in ispecie.

Fu questa per Maria una vera fortuna, perché la Marchesa dopo averla accompagnata dalla sarta e dalla modista, dopo aver fatto insieme la passeggiata alle Cascine nella sua bella *Vittoria* attaccata ad una pariglia di roani, nota a tutta Firenze; dopo esser scesa con lei da Donay a prender la cioccolata e averle presentato i giovanotti dell'aristocrazia, non sapeva più che fare.

Molto delusa di non ricevere quelle confidenze che si era aspettata, guardava scoraggiata il viso pallido con i lenti e gravi occhi neri sotto le trece pesanti, e diceva sospirando: « Non piace, non incontra, questa ragazza! Non ha *charme!* Aucun esprits! » E sempre più l'affidava alle cure della cugina Antonia.

Maria non se ne doleva troppo, viveva lontana di lì, trasognata, perduta nei suoi pensieri.

Il palazzo sul lungarno, vicino a Ponte Vecchio, con la facciata rugginosa a due ordini di finestre adorne, aveva due porte uguali ai lati: sopra queste porte, correva una fascia di finestrelle piccole, quadrate, che pareva un monile. Era piuttosto triste, con un basa-

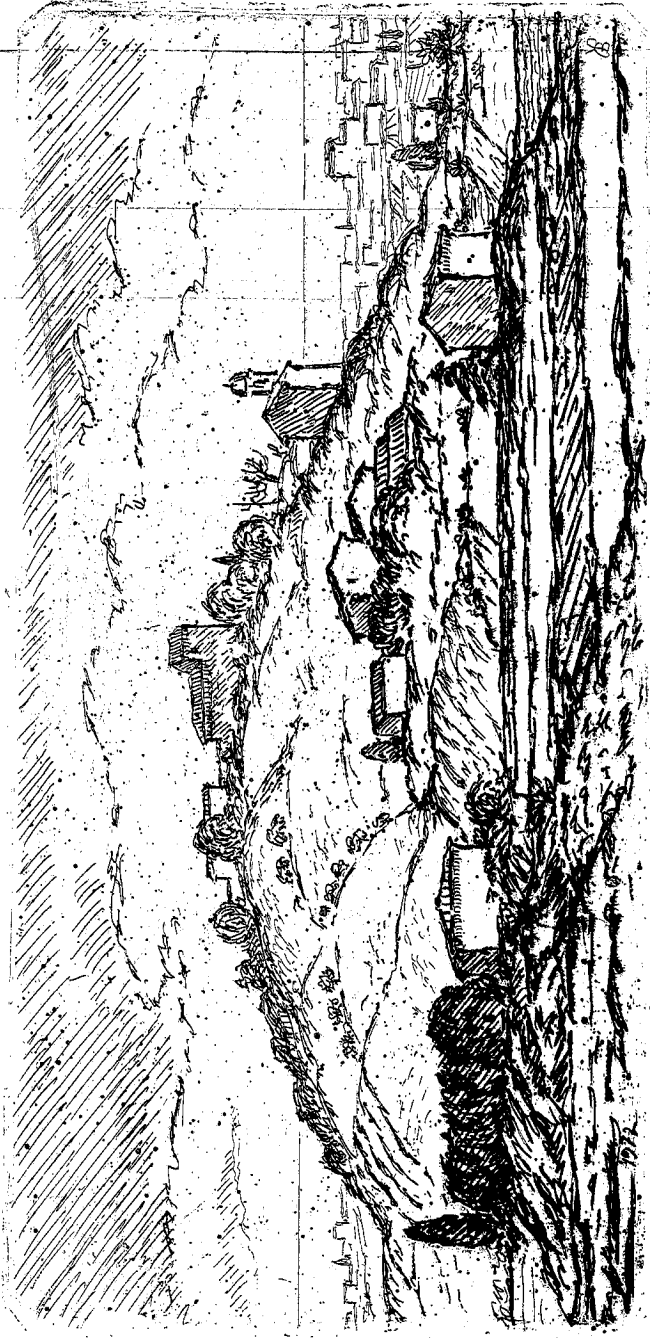
mento di pietra grigia, ma il primo sole lo baciava all'alba e non lo lasciava più per tutto il giorno, finché il tramonto l'indorava con gli ultimi raggi: allora le finestrelle quadrate brillavano come gemme in un castone oscuro.

Affiacciata sovente alla finestra della sua camera, l'ultima, d'angolo, al secondo piano, Maria guardava il fiume andare lento verso il mare e la torre di Palazzo Vecchio ergersi snella dalla sua corona di merli, nel cielo trasparente di marzo. Qualche volta era, il cielo dietro alla torre, di un verde così tenero e puro che le ricordava il grano, quando spunta in ottobre nelle sconfinare larghe della pianura bolognese; qualche volta l'acqua, appena increspata, pareva trascinare con sé ametiste e topazi; la sera scendeva dolcemente su l'Arno.

Con la cugina Antonia visitava i musei e le chiese della città; suonava a quattro mani rapsodie di Listz e trascrizioni di Talberg; pregava a lungo nella cappellina di famiglia. Ma intristiva, dimagrava, non aveva appetito, era stanca dopo quattro passi.

Allora la Marchesa, per distrarla e divertirla, fece un ultimo tentativo; decise di dare in suo onore una festa nel parco del Palazzo, che si stendeva, dolcemente salendo, fino ai piedi dei colli. Si era in aprile ormai: fiorivano le prime serenelle e le ultime violette. I vecchi alberi avevano in cima ai rami le foglioline nuove e l'erba, nelle radure, era verde come i ramarri.

Quando, in un tardo pomeriggio, vennero le belle dame e damine vestite di chiare mussole a fiori, con i larghi cappelli di paglia di Firenze in capo, e fu servito in giardino il sorbetto, alcune distesero a terra i loro scialli di cachemire e si sedettero in circolo, formando vaghissime ghirlande. Poi la Marchesa, deliziosa nei suoi veli rosei, organizzò dei giochi: si fecero i quattro cantoni, si giocò a mosca cieca, a rincorrersi per i vialetti di bosso tosato, con risatine a cascatelle e gridi di finto spavento quando il cavaliere riusciva ad afferrare la fuggente ninfa. Il sole pensò allora di inviare alcuni raggi di oro e viola attra-



verso gli alti pini e le acacie in fiore, sì che tutto apparve ancora più bello, in un'armonia di colori rosei azzurrini e verdi che consolava il cuore.

Maria, nel suo abito di giacchetta bianca a mazzolini di « non ti scordar di me », l'esile figurina poggiata a un vecchio tronco invertito di muschio, era perfetta e pura come la pratolina dei campi. Tanta bellezza non le riusciva indifferente; girava intorno lo sguardo velato e credeva di sognare, di esser trasportata per incanto in un altro mondo, sereno, luminoso, il mondo delle fiabe che tanto aveva amate. Un sorriso estatico era sul suo volto: ma quando una piccola orchestra d'archi, nascosta in un boschetto, attaccò l'Adagio della *Pastorale*, improvvisamente si portò la mano al petto e senza un grido scivolò a terra, lieve come la foglia che si stacca dal ramo.

Allora fu un accorrere frettoloso di tutti e la Marchesa quasi sveniva essa pure, e le dame cercarono nella borsetta la boccettina dei sali. Ma fu il Marchese, che, fattosi largo fra i suoi invitati, prese tra le braccia la giovinetta svenuta e la portò nella camera della cugina Antonia, la quale aveva il singolare dono di trovarsi sempre dove si aveva bisogno di lei.

« Anemia », diceva poco dopo il medico di casa in un crocchio di persone che commentavano l'accaduto: « anemia, clorosi, povertà di sangue ».

« Ma che andate mai dicendo » rispose la Marchesa, « temo che prendiate un grosso granchio, dottore mio! » (Il dottore non le andava a genio, le rimproverava sempre la ghiottoneria e le scarpe strette!). E prendendo alla vita la sua più cara amica, Virginia, le sussurrò all'orecchio: « Mal di cuore, Mimì, mal d'amore! » e sospirò.

Il Bardi intanto, da parte sua, separato da Maria, offeso nella sua dignità di uomo e di artista, perdeva sempre più la testa, dimenticava i riguardi dovuti a una famiglia rispettabile e peggiorava sempre più le cose, dicendo forte e piano di non poter oltre sopportare quella situazione e che un giorno o l'altro avrebbe fatto uno sproposito.

Fu proprio sentendo parlare così che una sera, dopo cena(e invece di cenare il Bardi era andato di continuo su e giù per la stanzetta), la zia Teodora uscì in queste parole:

« Perché non andate a dirle al Cav. Gualandi queste cose, caro il mio uomo? Quella gente teme lo scandalo, soprattutto! Per evitare uno scandalo, darebbe la figlia, scommetto, anche al diavolo in persona... Dico per dire, via! », aggiunse, vedendo il Bardi fissarla con due occhi come carboni accesi.

L'idea parve buona e per evitare che il Bardi trasmodasse nelle parole, fu il conte Enrico, socio dello stesso *Club* del Gualandi, che si prese il poco gradito incarico di parlargli.

Un bel mattino di marzo, il conte Gommi e il cav. Gualandi, combinato per iscritto il colloquio, si mossero incontro. Vestivano quasi ugualmente un completo griglio tagliato da buon sarto; ma l'alta e magra figura del Gommi, tutto gambe, il cappello a cencio, le scarpe meno nuove, e qualche dettaglio, la cravatta, il fazzoletto lo rendevano infinitamente più elegante del Gualandi. Della qual cosa, più del Gommi stesso era consapevole il cav. Francesco. Avrebbe dato molto, il cavaliere, per quella sicurezza, per quella sprezzatura, per il cipiglio spavaldo e pure correttissimo dell'avversario. Dopo la quarantina, egli teneva a ispessirsi, le spalle erano troppo piene e, orribile a dirsi, sotto il petto saliva una dolce curva sulla quale la catena d'oro, con il *bréloque* in cristallo di rocca, si vedeva senza dubbio troppo. Per consolarsi, pensava alle grasse terre e solide case e non meno solidi titoli di rendita che possedeva. Gli affari, insomma, andavano bene, mentre certo non si poteva dire altrettanto di quelli del Gommi, no davvero!

Il cameriere del *Dominio Club*, vedendo entrare il conte Gommi alle dieci del mattino, pensò di aver guardato male l'orologio, non che l'orologio ritardasse... Poteva mai l'orologio del *Dominio Club* di Bologna sbagliare ora? Ma la sua sorpresa fu tanta che non si tenne dal dire:

« Come mai così mattiniero, signor Conte? ».

« Amor mi mosse che mi fa parlare », rispose sorridendo il Gommi; e gli consegnò cappello e canna.

Quegli non capì nulla e pensò, come sempre, che i signori in genere sono un po' matti e il conte Enrico, in particolare, una rotella che gli girava male nel cervello, ce l'aveva! Poi tutto premuroso — poiché il cavalier riteneva dover suo largheggiare nelle mance — si affrettò incontro al Gualandi, che giungeva puntualissimo.

I due uomini, ordinato un caffè, si sedettero di fronte misurandosi, senza volerlo, come due schermitori pronti all'attacco.

Cominciò il Gommi col chiedere notizie dell'allevamento dei cani da caccia inglesi, dei *pointers*, che il Gualandi aveva introdotto nella sua tenuta della Mesola. Erano entrambi cacciatori appassionati, e il discorso andava per le lunghe. Ma Enrico Gommi non era uomo di troppi indugi e, sdegnando finte e parate, passò all'attacco diretto.

« Voi immaginate, cavaliere », disse, « che non vi ho disturbato alle dieci del mattino (disturbando anche me, pensava) per parlare dei vostri bellissimi cani... Forse conoscete già il motivo che mi ha indotto a chiedervi questo appuntamento... ».

Il Gualandi, interrogato così apertamente, posò la chicchera sul tavolo, guardò bene in faccia il Gommi e con pari franchezza rispose:

« Credo di indovinarlo; si tratta di mia figlia Maria? ».

« Se permettete », disse allora il conte, « non nomineremo neppure la gentilissima vostra figliola... Delle donne, meno si parla, meglio è, non vi pare? ».

Francesco Gualandi si morse le labbra e accusò dentro di sé il primo colpo. « Male-dizione! Sono sempre troppo impetuoso », pensò.

Ma non rispose e lasciò l'altro continuare.

« Io vorrei solo parlarvi del mio amico Bardi... più che amico fratello, dovrei dire ». Il Gualandi taceva sempre, di proposito: « Prima che apra bocca un'altra volta!... », pensava.

Il Gommi incrociò le sue lunghe gambe sotto il tavolino e continuò:

« Un uomo come voi, che amate e proteggete le arti, un vero mecenate quale siete, intenditore soprattutto di musica, dovrete avere ottima opinione del Bardi... un artista, un vero artista che fa onore alla nostra città ».

Questa volta, Francesco Gualandi pensò al pericolo che correva la sua fama di intellettuale che gli costava tanti denari e rispose:

« Non ho nulla da dire contro il maestro Bardi come artista: anche il mio carissimo amico Gulinelli ne ha molta stima ».

« Il Gulinelli l'apprezza, come me e non solo come artista; lo apprezza e lo ama per il suo cuore generoso, per la lealtà del carattere, il disinteresse assoluto... ».

A questo punto, scoprendo forse l'ombra di un sorriso sul viso del Gualandi che ascoltava attentissimo, il Conte fece una pausa, da attore consumato quale era, poi disse: « A proposito, voglio aggiungere che il mio amico è desolato di aver sentito parlare della vostra grande ricchezza... ».

« Ricchezza, ricchezza..., che dire mai caro Conte? » rispose subito il Gualandi. « Sapete bene, le terre oggi, gravate come sono di tasse, che cosa rendono? Grattacapi, fastidi senza fine e pochi denari ».

« Ad ogni modo desidero sappiate che il Bardi non intenderebbe in nessun modo parlare di dote ».

Qui, i sentimenti del Gualandi furono tanti e diversi, ma su tutti prevalse la sorpresa: « Possibile », pensò, « è possibile che quell'uomo senza un quattino disprezzi una buona dote come avrà Maria? Come sarebbe a dire? Crede forse di umiliarmi con questa noncuranza del danaro? Certo, molte pretese non può averle... ». Si accorse di tacere troppo a lungo e disse con certa importante sicurezza:

« Non si tratta di questo: so io che cosa devo fare per mia figlia... Si tratta, se proprio lo volete sapere, delle idee del Bardi. Io sono uomo d'ordine, monarchico e conservatore... Tutti sanno che egli è repubblicano, mazziniano, un vero giacobino », disse abbassando un po' la voce e guardandosi sospettoso intorno, quasi la sola parola lo spaventasse.

Enrico Gommi si lasciò sfuggire una risatina.

« Cavaliere mio », disse poi, « Mazzini è morto e la repubblica in Italia non l'ha fatta né tanto meno, la farà il Bardi! State tranquillo, si tratta di vaghe idee umanitarie, di aspirazioni alla giustizia universale, sentimenti nobili, elevati, che la sua squisita sensibilità di artista giustifica pienamente ».

« Già, già », rispose il Cavaliere a corto di argomenti.

Poi, gettandosi a nuoto:

« Vedete, io penso, caro Conte, che un artista dovrebbe sposare l'arte ».

Qui, il Gommi si mise a ridere forte e fu una di quelle risate così franche e spontanee che Gualandi pure sorrise, sebbene a malincuore.

« Io non mancherò di riferire al mio amico il vostro consiglio », disse infine il Gommi,

« ma, francamente, non so dargli torto se, come sposa, preferisce all'arte sua quel fiore di ogni grazia che è vostra figlia Maria ».

I due uomini si alzarono, consapevoli tutti e due di non avere più niente da dire.
« Non è andata troppo male », si diceva Enrico Gommi rincasando; « ma son testardi, questi borghesi! ».

« Canta, canta, lusinghevole signor Conte » pensava Francesco. « Ma mia figlia non la do a quel rivoluzionario senza un soldo ».

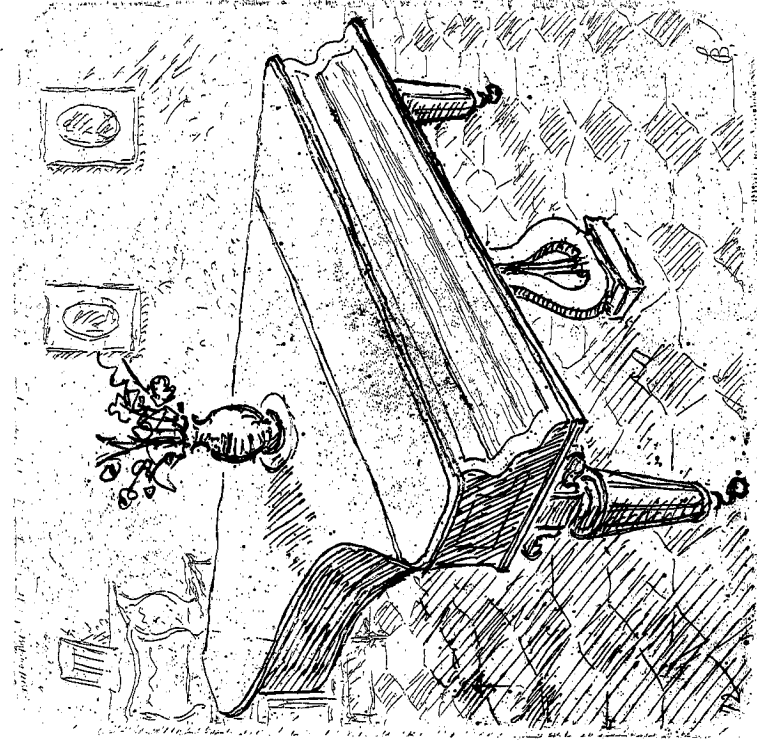
E invece non fu proprio così. La zia Teodora aveva ragione: passata la prima collera, in casa Gualandi si principiava a riflettere, a pensare che era difficile non trapelasse fuori nulla di quanto era avvenuto.

E già le amiche chiedevano con insistenza di Maria, come mai si trattenesse così a lungo fuori di città. Poi la madre e la zia, col loro pur muto dolore, intercedevano per i giovani. Il Gommi era stato abile ad accennare che non si sarebbe mai parlato di interessi.

Questo almeno, andava bene anche per il Gualandi: un cacciatore di dote colui non era! Ed era invece piuttosto comodo non dover sborsare un capitale: ch  era ricco, s , il Cavaliere, ma non forse quanto la gente credeva giudicando il suo tenor di vita.

Giunse intanto da Firenze una lettera del marchese Altoviti che informava l'amico del poco successo della sua missione: si rammaricava, il Marchese, di dover dire che Maria era sempre pi  triste e taciturna e che il medico la trovava assai debole e consigliava il ritorno all'aria nativa.

Parlandone e riparlandone fra di loro il padre, il Gommi, il Gulinelli, le donne, fra alternative varie che facevano sudar freddo il povero innamorato, fu infine convenuto che Maria tornasse a casa col permesso di vedere il Bardi ogni tanto, presente la zia Chechina, nelle sue stanze al secondo piano.



Il martedì e il sabato, giorni permessi, nel tardo pomeriggio, Maria si metteva in finestra ad aspettare Emanuele, presa ogni volta, all'ultimo momento, da una gran paura che non venisse. Poi, quando lo vedeva spuntare all'angolo della via, tutto il sangue le rifluiva al viso e si metteva una mano sul cuore; gettava, senza parole, un sorriso alla zia e correva ad aprire lei stessa la porta.

La stanzetta dove le due donne passavano quasi tutte le loro giornate, fra i libri di studio, il pianoforte, il telaio di Maria, aveva una sua intimità semplice, modesta, che sembrava nutrirsi della fiamma del caminetto acceso e del canto dei canarini appesi davanti alla finestra. Ma quando il Bardi entrava, tutte queste cose, piuttosto brutte e così care, si mettevano a vivere in un altro modo: almeno così pareva a Maria. Il fuoco scoppiettava più allegro, mandando tante monachine su per la cappa nera del cammino; i canarini trillavano la nota più alta; quel musone del di vano rigido, scuro, sempre imbronciato, si faceva accogliente per i fidanzati che si sedevano lì vicini vicini. La zia coglieva quel momento per andare a riporre la biancheria rammendata.

Ma la stanzetta era troppo piccola per quell'uomo irrequieto. Ben presto, egli si alzava, andava alla finestra, canticchiando sottovoce; poi, pregato da Maria, finiva per sedersi al piano e suonare qualche pezzo dell'opera cui lavorava, *Francesca da Rimini*. La bella testa bruna, gettata all'indietro, lasciava le mani volare sulla tastiera; qualche volta, anche, improvvisava bizzarramente su temi musicali che Maria conosceva.

« Bello eh? » diceva e scoppiava a ridere, vedendo Maria che l'ascoltava immobile, la bocca semiaperta.

« No, no, non è bella musica questa, Mariolina, sono giochi, capricci! ».

S'alzava e prendeva dallo scaffale un piccolo Leopardi:

« Questo è bello », diceva, e cominciava a leggere ad alta voce nelle *Ricordanze*:

« Viene il vento recando il suon dell'ore ».
Si esaltava, gli lucevano gli occhi profondi:

« È divino! » esclamava. E la zia allora:

« È bello, sì, ma Dio non c'è in questa disperazione; se avesse conosciuto la Sua bontà infinita non avrebbe scritto così ».

« E come avrebbe potuto lodare Iddio un infelice come lui? ».

« Credete che solo nella felicità si trovi Iddio? ».

Allora Manuele guardava la figura scarna, le spalle curve, il viso senza bellezza, la modestia nel vestire; intuiva quella vita di solo sacrificio, di quotidiana rinunzia. Si sedeva vicino a lei, nella seggiolina bassa di Maria bambina, e prendendole le mani le diceva:

« Qualunque sia la sua fede, lei è una santa, zia Checchina ».

« Zitto, zitto, non incominciamo con le eresie », rispondeva lei. E quello continuava:

« Se Dio esiste, in questa stanzetta certo viene in visita volentieri ».

« Volete finirlo? ».

« Anzi forse esiste solo qui dentro ».

« Insomma, basta! » diceva la signora seria.

Allora il Bardi le baciava le mani, chiedendo perdono. Ma, altre volte, egli portava con sé un volume di Mazzini, ed erano, allora, dispute gravi.

La zia non si lasciava intimidire e se il Bardi citava Rousseau e Voltaire, lei rispondeva con le parole di S. Tommaso e Bossuet.

Maria ascoltava, tacendo quasi sempre; ma era poi lei infine a trovare la parola giusta, conciliante, che pacificava tutti.

Allora la Zia faceva bollire davanti al fuoco il *vin brulé* e, se era domenica o giorno di festa, portava una quantiera di quei dolci, preparati con le sue mani, che a Bologna si chiamavano sfrappole, ma, a seconda del paese dove vai, anche cenci, frappe, crostoli, chiacchiere ecc.

Un giorno, in mezzo a questa calda intimità e domestica pace, fra quelle tre persone così felici che non avevano neppur bisogno di dirselo, arrivò improvvisamente il fratello di Maria, il primogenito dei Gualandi, Pietro, brillante ufficiale di cavalleria, dovunque amato e festeggiato, così come lo era in casa sua.

Giungeva da Torino dove aveva, come sempre, condotto vita elegante e avventurosa, ricca di successi mondani, di molte conquiste femminili. Egli era bellissimo di aspetto: alto, snello, rassomigliava nello sguardo dolce degli occhi azzurri alla madre e aveva i lucidi capelli neri di Maria.

Fortuna volle che egli simpatizzasse subito con Manuele. Diversi com'erano di educazione, di gusti, di tutto, pure i due giovani si intesero presto e bene, forse perché tutti e due di animo generoso e leale. E siccome Pietro era l'occhio dritto del padre, egli contribuì non poco a disarmare l'ostilità di lui.

Così, abbastanza quietamente, si giunse a parlare di matrimonio. Al corredo pensarono la madre e la zia, con i loro spillatici. Non vi furono partecipazioni, ricevimenti, pranzi, viaggio di nozze: Maria sposò nella cappellina di famiglia, il mattino prestissimo. Andò all'altare, bianca nei suoi veli, al braccio del fratello, e la accompagnarono la madre, la zia, i testimoni, conte Gommi, maestro Gulinelli. Il padre, quel giorno, andò in campagna, con rammarico, forse, anzi certamente: ma credeva di dover fare così. Non mancò tuttavia di mettere nella borsetta dello sposa una discreta somma, assicurando che tutti i mesi avrebbe spedito altrettanto.

La madre si tolse dal dito l'anello di brillanti, che sempre portava, la zia regalò a Maria un pianoforte, un *Érard* coda, perché non rimpiangesse quello di casa. E gli sposi partirono trasognati e beati, per il paese di Romagna, dove il Bardi aveva casa.

Questa casa del Bardi stava in mezzo ai due poderi suoi e aveva vicina quella dei contadini, ma era affidata a due vecchi custodi che avevano visto nascere il padrone e lo adoravano. Quand'egli, decise ormai le nozze, volle preparare qualche cosa di bello per la sua sposa, si accorse solo allora che la sua casa era poco più di una casa di contadini anch'essa!

Grande era, sì, e sorgeva seminasosta da vecchi alberi, su la sommità di un piccolo colle. Dinanzi aveva uno spiazzo contornato da una siepe di lavanda; dietro, un grande prato. Al pian terreno, vi era l'entrata, la cucina e una specie di tinello, pieno di armadi; sopra, quattro camere da letto, nude quanto mai, e una grande sala in mezzo. Sul tetto, l'altana, dove il Bardi aveva sempre dormito, lavorato, e teneva il suo modesto piano-forte verticale e libri e manoscritti.

Un decoratore o piuttosto imbianchino fantasioso aveva dipinto l'entrata, molto grande, e l'altana « a rustico » come si diceva. Cioè fingendo travi, assiti e spazi di cielo e finestrelle con edere rampicanti e voli di rondini. Il tutto — e qui la colpa dovette essere proprio del Bardi — era traversato da grandi scritte, come, per esempio, nell'altana: *Dio e Popolo, Pensiero e Azione, Roma o Morte*. E disotto, più modestamente, « Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia ».

Le altre stanze erano, per fortuna, solo imbiancate, ma, come ho detto, nella prima vera precedente il giugno in cui avvenne il matrimonio, il Bardi volle restaurare, abbellire la casa, e, trovandosi nell'impossibilità di far molto, s'accontentò, e fece bene, di preparare al primo piano, di fianco alla sala, un vero piccolo appartamento per la sua Maria, lasciando il resto come si trovava. Fece dunque venire da Bologna un bravo tappeziere e con l'aiuto e consiglio di Aristide Gommi, uomo di grande gusto, fece arredare camera, salottino, spogliatoio per la sposa.

Riuscirono, queste tre stanze, veri gioielli: tutta vaporosa di bianche mussole, al letto, alla finestra, alla pettiniera, la camera; grigio e roseo, il salottino, per il quale il Gommi regalò all'amico alcuni mobili antichi veramente di lusso e stampe e vecchie incisioni per le pareti; semplice ma completo e fine, lo spogliatoio, con bianche porcellane e bianchi armadi.

In paese, queste novità furono presto note e commentate, e, ingrandite come si deve, destarono grande curiosità, sì che molti avrebbero perfino fatto a piedi i due chilometri che dividevano il paese dalla casa, per vedere i lavori del tappeziere di Bologna! Ma i due vecchi custodi facevan buona guardia, e così le misteriose novità parvero anche più importanti e fecero dire che il Bardi aveva avuto fortuna e sposava una ricca signora. Sempre più e meglio fu confermata questa voce, quando arrivò il grande pianoforte di cui nessuno in paese aveva visto l'uguale e, dà ultimo, un giardiniere incaricato di sistemare in giardino il piazzale davanti alla casa.

Sì, il Bardi ne aveva azzeccata una buona, e i notabili del paese, che non lo avevano mai avuto, a dir vero, in simpatia, per le stesse ragioni, a un dipresso, del Cavaliere suocero, decisero questa volta di fargli, in considerazione della sposa, una grande accoglienza, anzi di andargli incontro, alla stazione, con la banda. Della cosa ebbero notizia i custodi e, tutti contenti, la comunicarono al Bardi, il quale ahimè! ne inorridì e decise, per non trovarsi a tanto, di fermarsi a passare il giorno dopo le nozze in un paese vicino, dov'era un vecchio convento, trasformato in rustico albergo, famoso per il buon vino.

Quando, di buon mattino, gli inaspettatissimi sposi, nella modesta vettura del paese, svoltarono dalla strada maestra nel viale che conduceva alla villa, fra due verdi filari di viti, Emanuele fece scendere Maria e, lasciando il vetturino procedere lentamente con le valigie per l'erta un po' sassosa, s'incamminò leggero e felice con la sposa sotto il braccio. Si tenevano stretti guardandosi ogni tanto, senza parlare, col fiato un po' corto per la salita e per l'emozione. Giunti al nuovo giardino, pieno di rose, Maria alzò gli occhi alla casa che, bianca e raccolta fra i suoi vecchi alberi verdi come le persiane, pareva sorriderle amica. Sulla porta, il Bardi aveva fatto scrivere « Ave Maria ». Non si vedeva nessuno intorno e Manuele cominciò a chiamare a gran voce:

« Quinta! Prazzen! dove vi siete cacciati! ».

Ed ecco i due vecchi custodi accorrere al colmo dello stupore, confusi e tuttavia contenti di veder finalmente la sposa, la padrona nuova, come dissero. Ma abbracciato come sempre Emanuele, rimasero un momento interdetti davanti a Maria. Era quella la gran signora che si erano tante volte immaginati, fruscante di sete e velluti, con i brillanti agli orecchi e il cappello con le piume, come la moglie del dottore? Quella giovinetta esile e pallida, vestita di lana a quadretti bianchi e neri, con un cappellino di paglia in testa, che portava due soli boccuoli di rosa sul davanti e un nastrino nero che ricadeva su le spalle?

La delusione certo fu grande; ma intanto il Bardi, dopo i saluti, gridava facendo chiasso per quattro, messo in allegria dalle loro facce stupefatte:

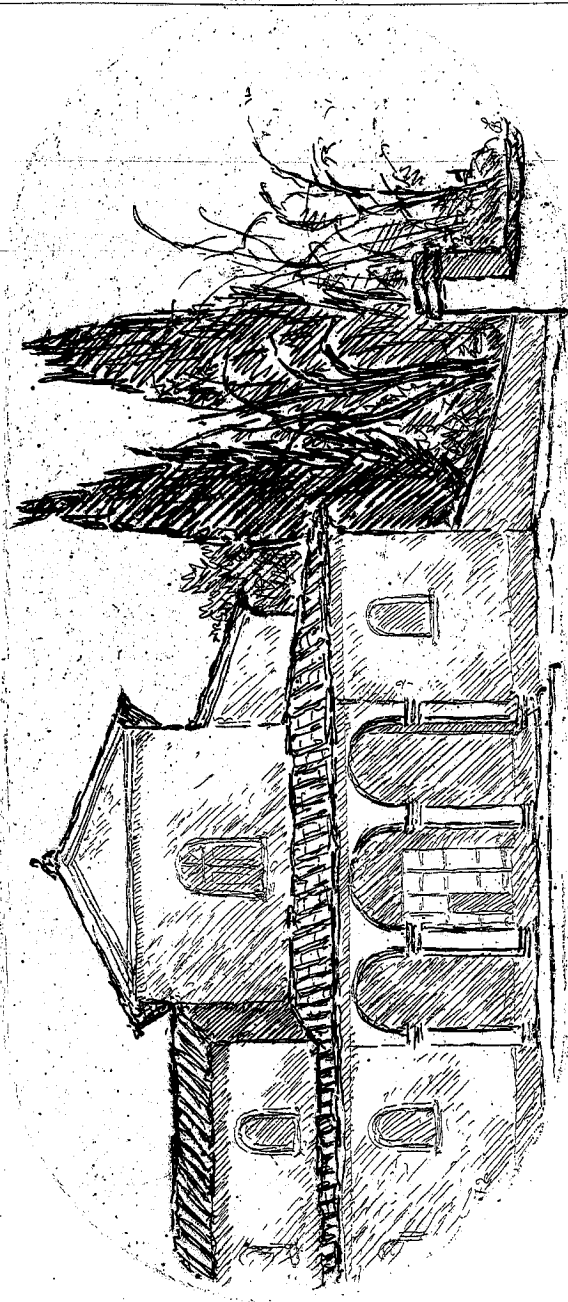
« Abbiamo fame Quintuccia, abbiamo sete, Prazzen, preparateci qualcosa da mangiare per carità! ».

Poi vedendo Maria che restava in piedi sulla soglia, quasi non osando entrare, con un grido di gioia, la sollevò, fra le braccia, e così la portò al piano di sopra.

I due vecchi, rimasti soli, si guardarono in faccia:

« L'è una minutina da niente », disse lui. E lei:

« Zitto voi! L'è una Signora ».



La mattina dipoi, non erano ancora le otto, quando la « minutina », più giovane che mai, vestita di giacchetta bianca a nastri rosa, comparve davanti alla Quinta, che, sulla porta della cucina, dava da mangiare ai polli. La donna, sorpresa di vederla così mattiniera, si scusò di non aver ancora preparato il caffè. E Maria con cortese fermezza:

« Lo prenderò sempre a quest'ora, disopra, nel salottino ».

Poi chiese le chiavi dell'armadio di biancheria, e subito Quinta intese che una vera padrona era arrivata sotto quelle fragili spoglie.

L'armadio si rivelò non molto ricco di contenuto, ma la biancheria era, se non finissima, di buona tela tessuta in casa, ben lavata e strata. Maria lodò la domestica, diede gli ordini per il pranzo e risalì in camera sua portando con sé un mucchio di serviette da citrare.

Da quel giorno, la loro vita procedette all'incirca così: di buon mattino, Maria scendeva una mezzoretta in cucina, dava gli ordini per la giornata, faceva i conti della spesa, parlava un poco con la Quinta, che sempre più l'amava.

Risaliva poi nelle sue camere, rammendava, cifrava biancheria sopra il grande telaio a piede che aveva portato da Bologna, scriveva a casa, leggera i libri che Manuele le dava, romanzi, poesie, libri storici, opere di Mazzini.

Manuele già dall'alba era al pianoforte e la sua voce riempiva la casa. Lassù nell'alcana, solo, suonava, componeva, declamava i versi dei libretti d'opera, che aveva composti sempre da sé. Verso mezzogiorno, raggiungeva Maria, facevano un brevissimo e sobrio pasto, poi egli restava a lungo con lei nel salottino, fiorito di rose. Maria si stendeva in una lunga poltrona ed egli stava seduto ai suoi piedi. Di che parlavano, non saprei dire: forse non avevano bisogno di parlare. Alle cinque, Maria cambiava l'abito bianco del mattino e, modestamente vestita (il Bardi gelosissimo non ammetteva niente di vistoso), facevano insieme una passeggiata verso i colli. Tornavano a ora di cena e presto andavano a letto. Non vedevano nessuno o quasi nessuno.

Ma, a tarda notte, quando gli usignoli, nascosti fra i cespugli delle serene in fiore, inondavano il giardino del loro liquido canto, Maria, svegliandosi, sentiva scendere di lassù la voce amata, le note del piano, torrenti di note. Allora si alzava, indossava vestaglia e pianelle e, con la candela in mano, andava a sedersi sul primo gradino della scala che saliva sull'altana. Restava lì in silenzio, nella semi oscurità tutta percossa dai canti, dalle melodie, dalle parole d'amore, dal fremito di vita e di creazione che scendeva dall'alto.

Così la trovava talvolta al mattino la Quinta, quando saliva a portare il caffè al Bardi. Così accoccolata sullo scalino, la testa poggiata al muro della scala, le lunghe trecce nere pendenti sul petto. Allora, brontolando, la vecchia donna la esortava a coricarsi, a non prender freddo, a non star lì sola ad aspettare che colui scendesse. Perché tanto, si sa, gli artisti sono così e lui certo non s'accorgeva, quando era lassù, del tempo che passava. E pareva, la contadina, volere spiegar queste cose a Maria, e nello stesso tempo, scusare il padrone che, qualche volta, pareva proprio dimenticare la sposa.

Maria sorrideva senza rispondere, s'alzava un po' a fatica e tornava in camera sua.

Qui finisce il romanzo; dopo cominciò la quotidiana vita dei due sposi con le sue delusioni e rinunce e dolori, ma pur sempre incandescente nel fuoco di quello immutato amore.

DI QUESTA EDIZIONE FUORI COMMERCIO DI DUE VOLUMI RACCOLTI IN UNICA CUSTODIA « RITORNO AL PAESE » E « MEMORIE DELL'OTTO-
CENTO » SONO STATI TIRATI CENTO ESEMPLARI PIU' DIECI DISTINTI
DA NUMERI ROMANI.

CURATA PER CONTO DELL'EDITORE GIOVANNI VOLPE CHE HA
INTESO ONORARE LA MEMORIA DEI PROPRI GENITORI — AUTORI DEI
DUE SCRITTI — ESCE NEL MESE DI SETTEMBRE 1972 PRIMO ANNI-
VERSARIO DELLA SCOMPARSA DEL PADRE — GIOACCHINO VOLPE.

LE ACQUERFORTE ORIGINALI CHE LA ILLUSTRANO SONO STATE
APPOSITAMENTE INCISE DA SIGFRIDO BARTOLINI E RAPPRESENTANO
LUOGHI DISEGNATI SUL VERO A PAGANICA DEGLI ABRUZZI E A
S. ARCANGELO DI ROMAGNA.

IN OGNUNO DEI VOLUMI UN'ACQUAFORTE FUORI TESTO E' NUME-
RATA E FIRMATA DALL'AUTORE CHE HA CURATO L'IMPAGINAZIONE
E SEGUITO LA STAMPA PRESSO LA TIPOGRAFIA IL CENACOLO DI
FIRENZE — PER IL TESTO — E NELLA STAMPERIA DI PAOLO TARCHIANI
PER LE ACQUERFORTE — IL TUTTO SU CARTA A MANO DELLE CARTIERE
MAGNANI DI PESCIA.

FIRENZE

MARZO - SETTEMBRE

1972